***Tetto di uno stesso cuore***

Una parte mancante, un pezzo di carta da parato staccato, tirato via dalla brutalità del vuoto, dal bruciore lancinante della perdita. Valentina può ancora sfiorarlo, per sentire una lama nello stomaco che ancora la ferisce. Quelle briciole di verde acqua scollate dalla parete sono proprio lì, sullo schienale del letto, all’altezza del suo corpo, dal lato del cuore, pronte a vegliare. Pronte anche a colpire, come un pugnale, come solo un ricordo affilato sa fare. Valentina ricorda un sorriso. Quello di Samuel. E non solo ne ricorda il sorriso. Ne ricorda il profumo fresco, pulito e puro di lavanda. Ne ricorda il volto ingenuo di un bambino pronto a volerle bene, ad amarla, come solo un bambino può e sa fare.

Quando Valentina entrava in classe alle scuole elementari con quel grembiulino che tanto amava e al contempo detestava, Samuel a volte le sorrideva fiero, altre la guardava insoddisfatto. Questo perché Samuel andava oltre il grembiulino. Notava se Valentina sotto il grembiule indossava un jeans, delle calze colorate o dei pantaloni variopinti. E quando Valentina portava con sé e nei suoi vestiti tanto colore, Samuel era felice.

Ma più di tutto, forse perché più scoperte, Samuel prestava particolare attenzione alle sue scarpe. Preferiva gli stivaletti color panna consumati dalle corse a nascondino di Valentina, dalla terra mescolata al sudore, alla gioia di rotolarsi nel prato del suo giardino.

Valentina, invece, di Samuel, notava tutto e niente. Gli voleva così bene che credeva fosse sempre perfetto, e quando si accorgeva di qualche imperfezione, finiva per considerarla comunque perfetta.

Dividevano tutto. Le merendine durante l’intervallo in primis.

Valentina sapeva bene quanto Samuel fosse goloso e quindi, inizialmente, divideva tutto in parti uguali, ma poi finiva sempre per cedergli anche quasi tutta la sua razione. Ho detto quasi perché, se gliela cedeva tutta, Samuel si arrabbiava a vederla restare digiuna. Ma quando Valentina riusciva a cedergli quel quasi, Samuel sembrava la persona più felice del mondo.

Sì, a sette, otto, nove, dieci anni la felicità era lì, a portata di mano. In un pacco di salatini o in una fetta di torta fatta in casa e mangiata in compagnia.

D’altronde, Jodi Picoult lo ha scritto: “crescere è solo una lenta sutura”.

Samuel e Valentina vivevano in una bolla che provvedevano a gonfiare e tenere viva solo con i loro gesti. Perché nessuno riusciva ad entrarci, in quel loro dialogo così profondo e sopra le righe.

Erano strumenti di una musica unica e rara, la loro.

A volte, riuscivano persino ad essere una sola persona. Quando Valentina temeva il giudizio dei loro compagni e delle loro insegnanti, si nascondeva dietro le spalle larghe e il sorriso altrettanto ampio di Samuel. E ogni preoccupazione volava via cinguettando come un uccellino allegro.

Samuel amava correre con Valentina e quando gli mancava un po’ di fiato lei gliene regalava una manciata del proprio.

La magia intatta, impossibile da scalfire, invadeva le loro anime.

Abitavano la stessa stanza, erano tetto dello stesso cuore, giardino degli stessi fiori, custodi degli stessi frutti.

Samuel aveva la distrofia di Duchenne.

E purtroppo la distrofia di Duchenne non era una fetta di torta da dividere in parti uguali. Vale, se avesse potuto, se la sarebbe presa tutta e non avrebbe lasciato nemmeno una briciola a Samuel.

Ma non ha potuto farlo, nonostante glielo avesse promesso durante ogni corsa, ogni volta che faceva ricorso a tutta la forza che aveva in corpo, per regalargli l’emozione intensa che provoca una corsa in un bambino.

Nell’incoscienza di una bambina, i sogni basta sognarli per vederli realizzati.

Sono trascorsi una decina d’anni da quando Valentina va da Samuel. Samuel è in una stanza spaventosamente bianca, eppure continua a regalarle colore. È nel letto, attaccato ad un respiratore: quando si dice avere la vita appesa a un filo.

Non vede nessun filo però lei, nessun apparecchio.

Gli occhi di Samuel sono sempre gli stessi e per Valentina sono sempre lo stesso scorcio d’infinito. E poi la riconosce. E le sorride. E anche il sorriso è rimasto invariato. Per Valentina è grande quanto il cielo e il mare e, grazie a lui, il cielo riesce a toccarlo con entrambe le mani, perché comprende che forse non è stato vano il suo tentativo di rendergli la vita migliore.

Avrebbe voluto fare di più, uno come Samuel non merita ali fatte di braccia e gambe altrui, protesi, surrogati.

C’è un tempo delle bugie che precede inesorabilmente quello della verità. È comodo, sembra così confortevole. Addormenta, assopisce ma non è un sonno naturale.

È contro natura.

C’è stato un periodo in cui Valentina ha voluto credere che Samuel fosse uguale a lei. E ha sbagliato. Perché è vero che i limiti sono fatti per essere superati, ma sono fatti soprattutto per essere rispettati.

Il tempo della verità molto spesso coincide con quello della rabbia.

Ma poi subentra l’accettazione, il perdono.

E in fondo al tunnel la libertà.

La libertà di baciare ogni stortura, senza l’ostinazione e la pretesa di raddrizzarla.

Dopo aver compiuto un percorso tortuoso in Valentina nacque la folle consapevolezza che la disabilità fosse un dono, se vista dalla prospettiva giusta.

Non è un caso che faccia rima con la parola sensibilità.

Le persone con disabilità scavano per trovare le proprie abilità e non sempre riescono a trovarle. Quando non le trovano le costruiscono pezzo dopo pezzo, osservando, ascoltando, percependo.

Chi le osserva deve avere la capacità di oltrepassare la logica, scavalcare la ragionevolezza e porsi nella posizione di voler imparare, non in quella di voler insegnare.

E sappiate che il risultato è sempre sorprendente.

Samuel ha sempre sentito più di chiunque altro e ha sofferto talmente tanto da ricavare dalla sua sofferenza soltanto bontà e generosità: sono state queste le sue vere ali. E di queste qualità non deve ringraziare proprio nessuno se non se stesso.

Aveva tutto il diritto di odiare la vita e invece a Valentina ha insegnato ad amarla.

Lei è a casa quando riceve la telefonata.

Samuel ha ricevuto delle ali nuove, per volare via da lei.

Valentina piange, anche se sa che a Samuel non avrebbe fatto piacere.

Strappa con tutta la forza che ha la foto con Samuel, quella attaccata al pezzo da parato proprio sopra al suo letto, dal lato del cuore.

Guardare una foto di alcuni momenti che non potranno più tornare è come accettare la morte di qualcuno. E lei sa che Samuel ancora vive. Samuel è vivo.

E vuole toccare quel vuoto tutte le volte che vuole, a costo di lacerarsi, perché solo così ne avverte pienamente la pienezza della presenza, non dell’assenza.

Quando Stefansson ha scritto che l’amore è la risposta di Dio alla morte forse intendeva dire proprio questo.

Che l’amore lo si tocca sempre, lo si ritrova sempre.

In un pezzo di carta da parato rovinato.

In una fetta di torta alle mele come in una corsa, in un sorriso come in un rifugio.

In una nuvola come in una stella.

Non conosce fine, non conosce morte.

E Valentina questo lo ha scoperto.

Perché la sua stanza resta anche quella di Samuel, la sua vita resta quella di Samuel.

Non è forse questo il senso della vita?

Non è forse questo il suo significato?

Non è forse questo l’amore?

***Maddalena Dobellini.***